

La complessità delle transizioni

Prolusione

Elisabetta Todisco
Ordinario di Storia Romana

(...) *E straordinari sono le orbite e i quasi cicli di mutamenti e di alternanze negli ordinamenti politici; ed è proprio dell'intellettuale conoscerli, mentre prevederli nel momento in cui incombono quando si è al governo dello Stato, moderandone il corso e mantenendolo sotto il proprio controllo, è solo di un grande cittadino e di un uomo quasi divino.*

A scrivere è Cicerone, nel primo libro del trattato politico *de re publica* (1.45), a cui attenne nella seconda metà degli anni 50 del I secolo a.C. I cicli di mutamenti e le alternanze periodiche sono costitutive degli stati: ne sottendono l'organizzazione, ne regolano la vita, li attraversano e possono produrre vere e proprie transizioni verso nuovi *genera*. Persino la migliore delle forme di governo, la costituzione mista, tipica di Roma, fondata sull'equilibrata commistione di monarchia, democrazia e oligarchia, non è immune dallo scivolamento verso altri generi, a causa degli errori (*vitia*) dei suoi uomini di governo.

Questo presupposto, che ha una nota ascendenza filosofica greca, non rimane teorico, ma permea la prassi politica; è Cicerone stesso, peraltro, a distinguere il suo *de re publica*, concentrato sulle dinamiche di una *res publica* in carne e ossa, dalla *politeia* platonica che è invece costruita su uno stato ideale.

Enunciato il principio del movimento perenne degli stati, Cicerone posa lo sguardo sulla natura di coloro i quali sono chiamati a interpretare e gestire questi processi.

La traduzione pragmatica della mente quasi divina, ossia capace di una sorta di *divinatio* laica, si rintraccia in una sua lettera scritta al console Lentulo Spinthere nel 54 a.C.: ha i tratti dell'uomo di governo in grado di cogliere i segni dei tempi, pronto a direzionare e a ridirezionare le vele della navigazione politica, per garantire la salute della *res publica*.

L'uomo politico, a differenza degli altri cittadini, deve essere in grado di superare il limite della sua competenza cognitiva nella lettura della trama politica che si presenta intricata. La percezione di

complessità che l'osservatore/attore ha rispetto all'oggetto della sua osservazione o della sua azione, anche di governo, costituisce uno dei parametri adoperati nelle società moderne per la definizione di una società complessa. Un'attribuzione ritenuta applicabile alle società post-rivoluzione industriale, ma che potrebbe essere estesa, per alcuni aspetti e con i distinguo metodologici appropriati, anche alle società antiche, almeno ad alcune fasi della loro storia.

Su una di queste mi soffermo: il passaggio nella storia di Roma antica dalla Repubblica al Principato augusteo.

In uno dei *Dicta* di Augusto, riferito da Macrobio, si legge che il principe, durante una visita alla casa di Catone, che ad Utica rifiutò la vita per la libertà, rispose a Strabone che lo accompagnava e che eccepiva intorno alla pervicacia catoniana: *Chi non desidera che la condizione presente sia cambiata, è al contempo una persona perbene e un buon cittadino.*

L'aggettivo presente che accompagna condizione non indica un tempo astrattamente contemporaneo, bensì quello contemporaneo a colui che sta parlando, Augusto; egli si riferiva precisamente allo *status optimus e felicissimus* della *res publica di cui aveva gettato le fondamenta*. "Nessuno si permetta dunque di pensare di poter cambiare la *res publica* così come io l'ho riformata".

Il principato di Augusto, però, è solo un atto, l'ultimo e decisivo, di una stagione di transizioni. La vecchia repubblica nel 31 a.C., quando Augusto sconfisse Marco Antonio ad Azio, era già, per alcuni, un ricordo sbiadito.

Le molteplici transizioni che segnano il passaggio dalla *pristina forma rei publicae* al Principato furono caotiche. La gran parte dei contemporanei non fu in grado di prevederne gli esiti, anticipati da discontinue emergenze di una realtà che correva sotterranea. In una lettera ad Attico del 3 maggio del 49 a.C., in piena guerra civile tra Cesare e Pompeo, Cicerone, disorientato, si accusa di una colpa inammissibile per un uomo politico che ha cuore lo stato: la cecità politica: *Me caecum qui haec ante non viderim!* (Cieco me, che non ho visto queste cose prima).

Il primo secolo a.C. è percorso da una pressante esigenza di "cambiamento". Determinante è l'utilizzo programmatico, anche nel lessico istituzionale, del verbo *constituere* (costituenti sono la dittatura di Silla nell'82 e la magistratura straordinaria del triumvirato nel 43 a.C.). *Constituere* significa conservare, ma solo dopo aver *commutato*. *Commutare* è l'opposto di *delere*, distruggere, e di *evertere*, stravolgere: potrebbe corrispondere all'italiano *riformare*. Efficace una similitudine

ciceroniana (*de re pub.* 5) tra lo stato e un quadro di valore; il suo proprietario per conservarlo dovrà provvedere al restauro dei colori, una volta che essi per effetto del tempo si saranno spenti, o almeno assicurarsi che restino visibili i contorni, quelli che rendono riconoscibili le immagini.

Agire per la salvezza e la conservazione dello stato richiede alacrità e sollecitudine; lo stato è un organismo vivente e le sue strutture andranno adeguate ai tempi: questo il compito della politica.

La politica è, in una lettera del 54 a.C. allo storico Luceio, la *scientia civilium commutationum* (la conoscenza dei cambiamenti interni allo stato): conoscerli consente di comprendere le ragioni delle *res novae*, le rivoluzioni, e di trovare i *remedia*, le soluzioni, ai mali dello stato. L'idea della *commutatio* come rimedio alla crisi e opportunità di miglioramento si trova già un secolo prima di Cicerone: è una *commutatio* epocale; in un frammento della tragedia *Brutus* di Accio, un sogno consegna a Tarquinio il Superbo, ultimo re di Roma, la profezia di una *commutatio rerum* per il Popolo romano: il corso del sole cambia la sua traiettoria, da destra va verso sinistra; è la transizione dalla monarchia alla repubblica.

Il I secolo a.C. esprime pienamente la “complessità delle transizioni”: un groviglio, a prima vista inestricabile. Furono lunghi anni segnati da “idee e valori”, potere e poteri, leggi e violenza, lotta politica nelle istituzioni e teste mozzate per le strade di Roma e dell'Italia. Mario e Silla, Pompeo e Cesare, Marco Antonio e Ottaviano, alcuni dei protagonisti di quegli anni. “Tendenze politiche”, atteggiamenti sociali, curve istituzionali interagiscono: si sovrappongono, si annullano, si rafforzano, generano nuove traiettorie. Seguirli consente di comprendere come i *singuli cives* che avevano il loro presidio nei *plures* passarono ad averlo *in uno*.

In generale, alla metà del II secolo si avverte uno stridente contrasto tra il ruolo di Roma, centro di un impero mediterraneo, e la sua forma tradizionale di governo, la città stato, una configurazione ormai insufficiente ad interpretarne la nuova sostanza. La creazione di un impero territoriale aveva portato con sé esigenze composite che interagivano tra loro, infittivano la trama della società romana e ne complicavano l'interpretazione e il governo: una novità plurale di soggetti, attitudini, culture, processi, valori, che non trovavano spazio nell'ordinamento preesistente, se non a costo di una sua vistosa modifica. L'inadeguatezza della *civitas* romana era non solo nelle sue strutture sociali e di governo, ovviamente non calibrate per una repubblica imperiale, ma anche nelle strutture della mentalità di una larga parte del suo ceto dirigente che chiudeva, anacronisticamente e inutilmente, le porte al nuovo (ma già nei fatti non lo era più), avvertendolo come una minaccia per

la forma di stato e gli impatti di potere esistenti: così la resistenza a concedere la cittadinanza romana agli Italici o l'espulsione dei retori greci da Roma, rei di portare modelli culturali pericolosi.

Questa parte del ceto politico romano, gli *optimates*, non esauriva la totalità delle prospettive; un'altra consistente porzione, i *populares*, coltivava una visione potremmo dire più inclusiva della società romana e coglieva la necessità di considerare le esigenze che la nuova configurazione del mondo romano esprimeva. L'esistenza di gruppi differenti (ulteriormente ramificati al loro interno), animò fino agli inizi degli anni 50 del I secolo a.C. un vero dibattito politico (che sconfinò in qualche momento anche nella guerra civile), percorso da tentativi di riforma delle istituzioni, che accentavano, a seconda delle *partes* al governo, ora il ruolo del senato ora del *populus*. Alla fine degli anni 60 a.C., però, l'arroccamento del Senato su posizioni di ostentata chiusura, facilitò un abbraccio mortale per lo stato romano: quello tra Pompeo, generale d'Oriente, Crasso, magnate dell'economia, e un rampante Giulio Cesare, tutti e tre *populares*; l'accordo ingoiò in una gola profonda la pluralità politica degli anni precedenti e i tentativi riformistici; i giochi del potere si spostarono su un altro tavolo: quello intorno al quale sedevano coloro *qui omnia possunt*, coloro che possono tutto, che d'un colpo assunsero il controllo dello stato.

Emergenza, sorpasso, eccezione, guerra civile, disaffezione dalla politica, delega, crisi etica i concetti chiave di questo secolo lungo che si apre nel 133 a.C. e si chiude nel 27 a.C.

È il tribunato della plebe di Tiberio Gracco, appunto nel 133 a.C., a dare inizio a questa nuova era, segnata nel giudizio degli antichi dalla divisione del popolo, che poneva fine alla concezione unitaria della *civitas*.

Una sequela di procedure e atti eccezionali disegna per quest'epoca una *climax* ascendente. I percorsi di Tiberio Gracco per portare all'approvazione e alla realizzazione la sua legge agraria disattendevano la consuetudine (Tiberio, ad esempio, presentò la sua proposta direttamente all'assemblea popolare, senza passare preventivamente per il Senato; fece votare dal popolo una legge che destituiva il collega Marco Ottavio, reo di aver posto il veto alla sua proposta); ancor più eccezionale, anzi esecrabile, è la reazione dell'aristocrazia tradizionale: il senatore Scipione Nasica, pontefice Massimo, privo di ogni magistratura, contravvenendo alla disposizione del console, si mise a capo di una "banda" di senatori e schiavi, che per le strade di Roma massacrò Tiberio Gracco, ne fece a pezzi il cadavere e lo gettò nel Tevere. La *sacrosanctitas*, cioè l'immunità concessa al tribuno tramite legge sacrata, era, per la prima volta, violata. Dieci anni dopo suo fratello Gaio incontrò la stessa sorte: per lui fu messo in campo il senatoconsulto ultimo, una

delibera del senato che nei fatti condannava a morte un cittadino romano dichiarato nemico pubblico, in nome della salvezza dello stato. Una scure istituzionale nelle mani del senato che si abatterà sulle vicende politiche di questo secolo.

È solo l'inizio. *Dopo questo crimine* (quello perpetrato contro Tiberio), scrive nel II secolo d.C. Appiano di Alessandria nelle sue *Guerre civili, le sedizioni non cessarono più*.

Il I secolo a.C. è un secolo di sorpassi. In primo luogo, s'è detto, della consuetudine istituzionale, che, in un sistema come quello romano privo di una costituzione scritta, fissa le procedure di funzionamento delle istituzioni e regola i rapporti e i limiti di competenza reciproci. A forzarla furono tutte le parti in gioco, a rotazione o al contempo. –L'antagonismo politico tra i soggetti istituzionali e le *partes* (in cerca di affermare la propria superiorità o di ribadirla) animò un vero e proprio dibattito su temi che potremmo definire costituzionali che sfociò in alcuni casi in leggi. La legge è percepita, a lungo, come una forma di *commutatio*, un rimedio ai problemi della *res publica*; sebbene la *multitudo legum*, la numerosità di leggi, fosse recepita come sintomo di condizione patologica dello stato.

Il superamento della consuetudine o anche della norma riguardò aspetti apparentemente minuti o occasionali (Pompeo, ad esempio, diventò console senza i requisiti richiesti dalla *Villia* del 180 a.C.), o aspetti rilevanti che intervennero, alla lunga, sull'ordinamento dello stato, poiché ne intaccarono i principi di garanzia. In questa chiave si leggano le concessioni di poteri speciali: nel 67 (e poi nel 66 a.C.), Pompeo, cittadino privato, dunque non un magistrato uscito dalle urne, ottenne per legge il comando militare (normalmente spettante a consoli e pretori), dotato di speciali poteri, per combattere i pirati e Mitridate. È significativo di una mentalità già corrente, che le continue eccezioni non suscitassero inamovibili opposizioni. Velleio Patercolo racconta che il senatore Lutazio Catulo, conservatore, ostile all'idea di attribuire a Pompeo un tale potere, convocò un'assemblea e paventò ai convenuti i rischi di quella scelta, ma alla sua domanda provocatoria: Cosa accadrà se Pompeo morirà? Si sentì rispondere: Ci sarai tu, o Catulo. Un uomo per un uomo, dunque. Ancora, per il 52 a.C. Pompeo, in un clima di stravolgimenti, fu console senza collega: si evadeva il principio della collegialità, garanzia della *libertas* dello stato contro la tirannide; stando ad Appiano, i senatori definirono Pompeo *terapeia*, per i mali dello stato.

La “democrazia” cioè la partecipazione alla vita politica, presupposto della fase repubblicana di Roma, si andava progressivamente svuotando di senso: si faceva largo un profondo sentimento di disaffezione per la politica, avvertita (già alla metà degli anni 50, stando a Cicerone) come

un'attività per poco di buono; una parte del ceto aristocratico, intanto, era ripiegato sui propri interessi personali (*piscinarii* per Cicerone, concentrati cioè sulle *piscinae* delle loro ville lussuose); tra coloro che aspiravano alle magistrature, alcuni erano mossi solo dalla ingordigia (*cupiditas*) degli onori e dal desiderio smodato (*amor*) di potere. Si faceva strada, a passo svelto, la deresponsabilizzazione dei *cives* e la cultura della delega in politica, sostenute dal convincimento che nell'emergenza l'uomo forte può salvare le sorti dello stato.

Questi processi naturalmente si potenziavano, incrociandone altri. Alla fine del I a.C. Mario introdusse nell'esercito romano la pratica della coscrizione volontaria accanto a quella obbligatoria e pose le basi per un esercito professionale più che civico. Si generò, da subito, un legame privilegiato tra soldato e comandante, che sostituì quello tra soldato e *res publica*. Il primo a beneficiarne fu Silla, protagonista della prima (delle molte) marce su Roma che la storia, non solo romana, ha conosciuto: forte dell'appoggio dei soldati, mentre gli ufficiali si astenevano riconoscendo in quest'atto un vero e proprio colpo di stato, marciò sulla città per riprendersi il comando militare che gli era stato sottratto. Colpi di mano su colpi di mano. La forza degli eserciti accampati alle porte di Roma diventava un formidabile strumento di pressione politica; il successo militare dei generali la ragione della loro preminenza nella vita civile. È il secolo dei signori della guerra, protagonisti delle guerre civili: Silla, Pompeo, Crasso, Cesare, Marco Antonio, Ottaviano il cui piede rimbomberà attraverso le vie di Roma, dell'Italia e dell'Impero. La loro comparsa rispondeva all'esigenza di uomini forti di cui si trova, in fondo, il postulato teorico in Cicerone.

Una generalizzata crisi dei valori procedeva di pari passo: alla stregua di una cancrena sanguinolenta (cito Varrone) pervase ogni articolazione del corpo del popolo romano. Secondo alcune interpretazioni degli antichi, contemporanei ai fatti, fu questa e questa sola l'origine di tutti i mali. In linea con questa interpretazione si pone il giudizio di Seneca, qualche decennio dopo: Bruto e Cassio si erano illusi ingenuamente di riportare in vita la vecchia repubblica, una volta ucciso il tiranno; ciò non sarebbe stato possibile, poiché gli antichi valori su cui essa si era retta si erano estinti da tempo. L'ultimo *remedium* a cui si pensò, ma si sa, queste applicazioni richiedono tempi lunghi, fu una sorta di rifondazione etica dello stato, la più efficace in una società a fondamentalismo etico, secondo una felice definizione del mio Maestro Mario Pani. Ma per ora non riuscì.

Alla fine, i tentativi di riforma, che si susseguirono per l'intero I secolo, non furono che transizioni verso la trasformazione della *forma* repubblicana che coincise con la fine della democrazia della

città stato: era il Principato augusteo. Una moneta aurea del 12 a.C. restituisce con immediatezza figurativa il messaggio portante della propaganda del principe: una donna in ginocchio, la Repubblica, è in procinto di essere risolleata da un giovane uomo, Augusto, che la prende per mano: è la *res publica restituta*, lo stato rimesso in piedi. Augusto rispondeva così all'interpellanza dei tempi: la sua operazione politica realizzava nei fatti quell'intuizione che è la *commutatio rei publicae*, infaticabilmente ricercata lungo tutto il secolo. Della vecchia repubblica in verità non resteranno che "le linee di contorno", scrupolosamente ricomposte per renderne riconoscibile il volto a chi la guardasse. Ma, nonostante il monito di Augusto a Strabone a non desiderare *res novae*, quella di Augusto non sarebbe stata l'ultima *commutatio*: la storia di Roma avrebbe continuato a proporre numerose altre, infinite transizioni, di cui, di lì a poco, chi ben sapeva leggere i tempi, avrebbe potuto intravedere qualche bagliore.